

rogativo di poco sopra. L'una, che non percorre quasi, è quella accennata grazie a Bacchelli: consisterebbe nel mescolare, virgilianamente, affetti e storia nel resoconto di avvenimenti quasi epici di una famiglia (questa volta) di mugnai ferraresi, da Napoleone fino alla Grande Guerra. La seconda è la via della narrazione tragico-sociologica di un«tracollo» familiare, di una perdita di radici e di averi, via che da Zola arrivava sino a Verga, ed ancora sino a Tozzi. Monti conosce bene la seconda via, ma, a mano a mano che si succedono le edizioni del libro, quella del '49 col titolo mutato di *Tradimento e fedeltà* e quella ultima del '63, la pone sempre in minor rilievo. Forse, la ragione ha da trovarsi nella determinazione medesima assunta dalla vita di Papà, che è «la vita di tanti; tutt'al più, – prosegue il figlio, – un curioso documento della degenerazione economica dei nostri ceti piccolo-borghesi, travolti da quella crisi, per cui in Italia, sulla metà del secolo XIX, la civiltà terriera si trasforma in civiltà capitalistica». Non seguendo esclusivamente il filo della ricostruzione storico-economica, Monti assume il ruolo di chi mette su carta «le storie di Papà», ovvero l'autore dà voce al narratore orale. Perché non sia «stata vissuta in vano» quella «così bella vita» trascorsa insieme, all'atto della morte del padre muta testimone: «Ci sono ancora io che la so raccontare», per dirla con parole di chi sembra quasi avere rinunciato a vivere di per sé, senza mai far altro che ascoltare e scrivere, e che ora finalmente può sostituirsi a chi ha vissuto per lui, raccontando a propria volta. Ecco perché *I Sanssòssi* e le sue continuazioni non possono essere scambiati con qualsivoglia libro moderno della memoria, rientrando piuttosto tra quelli dell'io dimezzato, o incompleto, che vive della vita altrui. Il Papà protagonista, da parte sua, rischia talora di passare per uno dei «buffi» coevi di Palazzeschi (le *Stampe dell'800* sono del '32), risultando, rispetto all'evolversi dei tempi, una creatura sfasata, distorta, quasi degradata. L'aspetto «fantastico», che Gobetti si attendeva dal Risorgimento ricostruito da Monti, finisce col subire una parabola alienante, ma di per sé non aveva certo pretese sublimanti¹⁰⁰.

¹⁰⁰ Ho sintetizzato in questa sede il più lungo ed articolato saggio *Augusto Monti scrittore*, apparso su «Sigma», XIV (1981), n. 1, pp. 1-14, dove di pure notizia dei tre tentativi narrativi di Monti nel dopoguerra: *La corona sulle ventitre* (1947), *Vietato pentirsi* (1956), *Ragazza 1924* (1961), *Val d'Armirolo, ultimo amore* (1966). Postume sono le *Lettere a Luisotta* (Einaudi, Torino 1977), giunte ormai alla terza riedizione, nel 1995, presso l'Araba Fenice di Cuneo, che ha intrapreso la ristampa anche delle altre opere, a partire dai *Sanssòssi*, nel 1993, con post-fazione di M. Mila e un saggio del '49 leggibile anche in m., *Scritti civili* cit. Delle *Lettere* basterà dire che provengono da Regina Coeli (1936-39) e che sono esattamente il contrario delle *Mie prigionie* di Silvio Pellico, ma anche di quelle dal carcere di Gramsci, pur nascendo dalla, in questo secondo caso, stessa matrice morale. Più tardi Monti si farà comunista, episodio sul quale rinvio alla biografia di G. TESIO, *Au-*